

don Alberto Franzini

**Dalla Rerum novarum
alla Centesimus Annus**

**Una introduzione
alla Dottrina Sociale della
Chiesa**

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 1998**

2

Si tratta - come è scritto nel titolo - di una semplice introduzione alle tematiche fondamentali di quel patrimonio dell'insegnamento sociale del magistero della Chiesa - chiamato in genere Dottrina sociale della Chiesa - che copre l'arco di un secolo: dalla Rerum novarum di Leone XIII (1891) alla Centesimus Annus (1991) di Giovanni Paolo II.

Tale patrimonio è, in genere, sconosciuto fra gli stessi cristiani, che ben difficilmente hanno oggi occasioni e stimoli per un accostamento fecondo e appassionato a tali tematiche, che pure riguardano da vicino la concezione della vita, della politica, dell'economia, della società e dello Stato, alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento autorevole della Chiesa.

Ben volentieri ho dunque accolto l'invito a pubblicare tale relazione: come stimolo per una conoscenza diretta dei principali documenti del magistero sociale della Chiesa, in un tempo in cui le ideologie del nostro secolo sono andate cadendo (il marxismo, che ha prodotto il socialismo reale) o sono in gravissima crisi di reputazione (il liberismo sfrenato, che governa oggi il mondo), perché di fatto non rispettose della radice teologica della dignità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio e redenta da Gesù Cristo.

don Alberto Franzini

Casalmaggiore, settembre 1998

Viene qui pubblicata la relazione che sono stato chiamato a tenere la sera del 12 marzo di quest'anno dagli amici della sezione locale del Partito Popolare.

La Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) viene fatta iniziare con la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* (RN) di Leone XIII nel 1891. In realtà, la sua genesi va cercata agli inizi del periodo moderno, con la scoperta delle Americhe, quando i Papi, di fronte ai nuovi abitanti delle terre scoperte, ribadiscono due principi che rimarranno basilari per il futuro della DSC: 1. il primato del diritto sulla forza, primato legato alla dignità di ogni persona umana, e quindi anche delle popolazioni indigene: un principio già affermato da Bartolomeo de Las Casas e Francisco de Vitoria; 2. l'affermazione della dignità umana anche nei non cristiani, nei neri e negli indios, soggetti di tutti i diritti e di tutte le prerogative legate alla natura umana.

E' comunque a partire dalla RN che la Chiesa cattolica (diversamente dalle Chiese ortodosse e da quelle protestanti) ha sviluppato tutta una riflessione che va sotto il nome di DSC. Tale DSC comporta diversi elementi:

- un corpo di verità e di principi di ordine etico, tratti dalla rivelazione ebraico-cristiana e dal diritto naturale;
- la formulazione di criteri di giudizio sulla realtà sociale;
- direttive di azione e proposte di soluzioni concrete.

E' evidente che l'autorità della Chiesa si impegna in maniera molto diversa in questi tre ambiti.

1. Alcune questioni di fondo

1. La prima riguarda anzitutto l'espressione da usare: DSC o insegnamento sociale della Chiesa? La questione non è solo terminologica. Ciò che importa è che non si consideri la DSC come blocco unico e indistinto, in cui tutto avrebbe uguale valore e uguale peso. Noi ci atteniamo qui all'espressione diventata ormai classica di DSC.

2. Si tenga conto anche della profonda evoluzione che essa ha avuto, soprattutto a partire da Giovanni XXIII e dal concilio Vaticano II. Tale evoluzione riguarda non tanto i principi dottrinali nella loro sostanza, ma il metodo di accostamento ai problemi sociali ed economici. Da un metodo prevalentemente deduttivo si è passati ad un metodo più induttivo e storico. Il punto di passaggio da un metodo all'altro può essere intravisto nel n. 217 dell'enciclica *Mater et magistra* di Giovanni XXIII (1961):

"Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali, si passa di solito attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di

esse alla luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle determinazioni nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere nei tre termini: *vedere, giudicare, agire*".

3. Come si legittima oggi la DSC? Che cosa è: riflessione? teologia? diritto? etica?

E' lo strumento di cui la Chiesa si serve per favorire sia la corretta impostazione dei problemi sociali, sia la loro migliore soluzione. Essa appartiene non al campo dell'ideologia, ma della teologia, specialmente della teologia morale. La DSC non è uno strumento ideologico di cui la Chiesa si servirebbe per giustificare situazioni di potere o di dominio, ma è uno strumento anche di denuncia di tali situazioni, a partire dalla RN, l'enciclica che denunciava la pessima condizione degli operai, vittime del capitalismo, alla *Quadragesimo Anno* (1931), che denunciava l'imperialismo del denaro, alla *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), che denuncia la condizione di sottosviluppo di molti popoli, frutto degli imperialismi contemporanei.

La DSC è dunque una parte della teologia morale, cioè una riflessione sulla realtà sociale ed economica alla luce della Parola di Dio e della legge naturale; e insieme è un orientamento offerto alla traduzione nella carità operosa che i cristiani devono compiere della propria fede.

4. E' stato sollevato anche il problema della legittimità della DSC, ossia della competenza della Chiesa ad intervenire in siffatte questioni. La risposta, positiva, si fonda su due motivazioni:

- Cristo ha affidato alla Chiesa il compito di annunciare con autorità a tutti gli uomini il messaggio della salvezza. Questo messaggio riguarda l'uomo nella totalità del suo essere e del suo agire. Sempre la Chiesa si è sentita in diritto e in dovere di intervenire anche nelle questioni temporali, di cui è intessuta la vita dell'uomo e della società. Certo, la Chiesa non è una potenza politica o economica e quindi il suo intervento riguarda l'aspetto etico e religioso dei problemi sollevati.

- La competenza della Chiesa viene dal fatto che i problemi sociali hanno necessariamente un aspetto morale e sono soggetti alla legge morale. L'osservanza della legge morale, anche della legge morale naturale, è parte integrante della salvezza cristiana.

2. La Rerum Novarum

Leone XIII ha aperto il cantiere della DSC. L'enciclica RN, che rimase unica per 40 anni, è stata ripresa, studiata e approfondita, avviando appunto quella che diventerà la DSC. Il tema centrale dell'enciclica è la *questione operaia* in quanto questione sociale gravissima, piena di pericoli che potevano accendere una rivoluzione dalle conseguenze incalcolabili. La RN rimane certo legata al tempo del conflitto fra la Chiesa e molti Stati liberali dell'Europa di allora, che avevano emarginato o tentavano di emarginare la Chiesa dalla vita sociale. Incombeva anche il marxismo, la nascita di un comunismo proletario che vedeva nella lotta di classe l'unica soluzione alla divisione della società fra padroni e operai, fra ricchi e poveri.

Leone XIII non vede invece altra soluzione se non attraverso uno sforzo di ricomposizione dell'unità, senza necessariamente abolire la distinzione delle classi. Il papa chiedeva soprattutto il ristabilimento della giustizia, specialmente per quanto riguarda il salario. In campo politico era nata una nuova concezione dello Stato e della società, perché la società liberale si stava dissolvendo. In campo economico era apparsa una nuova forma di proprietà, il capitale, e una nuova forma di lavoro, il lavoro salariato, caratterizzato da gravosi ritmi di produzione e senza alcun riguardo per il sesso, l'età o la situazione familiare.

La società era di fronte ad un conflitto fra capitale e lavoro. Il papa condanna senza mezzi termini la lotta di classe, ma era anche consapevole che la pace sociale si può edificare solo sulla giustizia. Leone XIII passò per "papa socialista" perché affermò la dignità del lavoro e del lavoratore.

Un altro aspetto della RN riguarda la *proprietà privata*, che allora si identificava quasi esclusivamente con la proprietà terriera. Leone XIII è ben consapevole che la proprietà privata non è un valore assoluto e che la proprietà ha una destinazione universale. Ma è anche consapevole dei pericoli del collettivismo, che schiaccia la persona e la famiglia in un ingranaggio anonimo e statalista, offensivo della dignità della persona.

Altri diritti vengono solennemente affermati, fra i quali molta importanza viene attribuita al diritto naturale di formare *associazioni private (sindacati)*: "Lo Stato non può proibirne la formazione, perché i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, esso contraddice se stesso". Si afferma per gli operai il diritto alla limitazione delle ore di lavoro, il diritto al legittimo riposo e a un diverso trattamento dei ragazzi e delle donne quanto al tipo e alla durata del lavoro. Si sottolinea il diritto al giusto salario, che non può essere

lasciato al libero consenso delle parti. Leone XIII attribuiva alla pubblica autorità il dovere di prendersi cura del benessere dei lavoratori. Così pure il papa afferma il diritto dei lavoratori di adempiere liberamente i propri doveri religiosi.

La RN mette sotto critica, nei rapporti fra lo Stato e i cittadini, i due sistemi sociali ed economici del *socialismo* e del *liberalismo*. Al socialismo è dedicata l'intera prima parte dell'enciclica. Al liberalismo non è dedicata una sezione particolare, ma si riservano molte critiche, quando si parla dei doveri dello Stato. Lo Stato deve intervenire quanto più gli individui sono indifesi. E' già in nuce il principio di sussidiarietà e di solidarietà, che sarà messo a fuoco soprattutto dalla *Quadragesimo Anno*.

Per Leone XIII non è che ogni soluzione della questione sociale debba venire dallo Stato. Al contrario, egli insiste sui necessari limiti dell'intervento dello Stato e sul suo carattere strumentale, perché la persona, la famiglia e la società sono anteriori allo Stato. Lo Stato esiste per tutelare e promuovere i diritti delle persone e delle comunità naturali, non per soffocarli.

3. Sviluppi ulteriori del magistero sociale

Essi avvengono sia sotto l'aspetto metodologico, sia sotto quello contenutistico.

A. Sotto l'aspetto metodologico, fino alla *Mater et magistra* del 1961 è prevalso il metodo deduttivo. Con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) e con la *Gaudium et Spes* del Vaticano II nasce un modo nuovo da parte della Chiesa di porsi di fronte alla società: la Chiesa si sente non tanto "madre e maestra", ma "esperta in umanità". Tra le nuove categorie concettuali la più importante è quella dei "segni dei tempi", da interpretare alla luce del Vangelo. Questo dà all'insegnamento della Chiesa una dimensione più storica, più attenta al nuovo che emerge nella storia. Il metodo si fa più induttivo. E' quanto afferma esplicitamente Paolo VI nella *Octogesima adveniens* (1971):

"Di fronte a situazioni tanto diverse è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto, non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce degli immutabili principi del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia (...). Spetta alle comunità cristiane individuare - con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con gli uomini di buona volontà - le scelte e gli impegni che

conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi" (n.4).

B. Sotto l'aspetto dei contenuti, gli sviluppi sono molteplici e di vario genere. Accenniamo ai più significativi.

1. Dalla *questione operaia* di Leone XIII si passa con Pio XI alla *questione sociale* con la *Quadragesimo Anno* (QA), dove si condanna sia il liberalismo che il socialismo reale; dove viene proposto il *salario familiare*; dove si propongono gli *ordini professionali*, costituiti da imprenditori e operai che lavorano nelle stesse professioni. La questione sociale acquista una dimensione mondiale con la *Populorum Progressio* (1977), dove lo sviluppo diventa il nuovo nome della pace.

2. C'è uno sviluppo non solo nella denuncia di situazioni di ingiustizia, ma anche nella individuazione delle cause di tali situazioni. Le denunce sono molto forti. Basti citare Pio XI che nella QA denuncia "la sordida cupidigia dei soli interessi propri, che è l'obbrobrio e il grande peccato del nostro secolo" (n.56) e giudica "l'odierno ordinamento economico profondamente guasto" (n.52). Parlando dell'ordinamento capitalistico dell'economia, il papa scrive:

"Una tale concentrazione di forze e di potere, che è quasi la nota specifica dell'economia contemporanea, è il frutto di quella sfrenata libertà di concorrenza che lascia sopravvivere solo i più forti, cioè, spesso, i più violenti nella lotta e i meno curanti della coscienza. A sua volta, poi, la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica; di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze, della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta fra gli stessi Stati, e perché le nazioni adoperano le loro forze e potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini, e perché applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte tra le nazioni" (n.41).

Paolo VI vedrà nelle multinazionali le nuove potenze economiche, in gran parte indipendenti dai poteri politici nazionali, e perciò senza controlli dal punto di vista del bene comune.

Ma è con Giovanni Paolo II che il tema delle cause strutturali dell'ingiustizia ha la sua piena formulazione. Nella *Sollicitudo rei socialis* (SRS), il papa denuncia l'aggravamento delle condizioni dei Paesi in via di sviluppo. Fra le cause, "è necessario denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e

di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati - in modo diretto o indiretto - dai Paesi sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati" (n.16). Si tratta di meccanismi perversi: di ordine politico (blocchi contrapposti Est-Ovest), di ordine politico-ideologico (capitalismo liberalista e collettivismo marxista), di ordine militare, che si traduce in guerra fredda o in guerre per procura o in minacce di una guerra totale.

3. Un terzo sviluppo riguarda la *centralità della persona*. A partire da Pio XII, la dignità della persona umana assume il ruolo di fondamento della DSC: la persona è il soggetto, il fondamento e il fine della vita sociale. Tutto questo è ribadito da Giovanni XXIII, dal Vaticano II, da Paolo VI, da Giovanni Paolo II. La dignità della persona umana non è un'affermazione vagamente filantropica, ma si basa sull'antropologia cristiana. Proprio perché la persona è immagine di Dio, essa non può venir ridotta ad una particella della natura o ad un ingranaggio anonimo della società umana. L'uomo è al centro della società, dell'economia, della politica, del lavoro. Dunque non può essere assoggettato ai processi economici e sociali, come sostengono, su opposti versanti, il materialismo marxista e il capitalismo liberista. L'uomo non è una proprietà dello Stato, come sostengono i vari totalitarismi, sia di marca marxista che nazionalista.

4. Ne consegue un quarto sviluppo: la messa a fuoco del *principio di sussidiarietà-solidarietà*. In forza della sussidiarietà, lo Stato e la società non possono né devono sostituirsi alle responsabilità e alle iniziative dei singoli, delle famiglie, dei gruppi e delle comunità intermedie, in quei campi in cui essi hanno capacità e titolo per agire. Questo principio, già affermato da Leone XIII nella RN, ha avuto la sua formulazione più matura con Pio XI nella QA:

"Come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o assorbirle" (n.80).

Il principio di sussidiarietà non intende certo sopprimere lo Stato, ma delimitarne gli abusi e gli sconfinamenti. Da qui deriva quella particolare concezione dello Stato che lo pone come strumento autorevole a servizio della ricca e multiforme vita comunitaria della società. Dunque, è lo Stato che deve

essere sussidiario alla società, e non la società ad essere sussidiaria allo Stato. Lo Stato viene dopo la persona e dopo le comunità nelle quali la persona vive e cresce. Lo Stato non può e non deve fare ciò che la persona - da sola o associata - è in grado di fare.

In forza della solidarietà, ogni persona è chiamata a costruire il bene comune e a venire in soccorso agli altri, soprattutto ai più deboli. Da qui la redistribuzione delle ricchezze e dei beni, la salvaguardia dei ceti più poveri, lo Stato sociale.

5. Un quinto sviluppo riguarda la concezione del lavoro umano. La DSC afferma che il lavoro non è una cosa, non è una merce, ma è espressione della dignità della persona umana. Attraverso il lavoro, la persona porta a compimento il disegno di Dio sulla creazione, realizza la propria umanità, sviluppa le proprie doti umane, collabora al bene della società. Questo è il motivo per cui il lavoro non può mai essere considerato e correttamente valutato indipendentemente dalla persona che lavora. E' quanto concisamente afferma Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* (LE) (1981), interamente dedicata al lavoro umano: "Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per lavoro" (n.6). Fra le principali conseguenze di questo principio è che la differenziazione degli uomini in ceti e classi sociali, a seconda del genere di lavoro eseguito, perde il proprio fondamento. Se la misura della dignità del lavoro risiede nella persona che lo compie, ciò significa che il valore del lavoro non è determinato dal genere, bensì dal fatto che colui che lo compie è una persona. La lotta di classe nasce proprio sulla dimenticanza di questa verità e, mercificando il lavoro, appiattisce il lavoratore su una visione economicistica e rivendicazionistica del lavoro umano. Da qui il no deciso della DSC a ogni forma di economicismo materialistico, che, trattando il lavoro come merce che il lavoratore vende al suo datore, finisce per ridurre l'uomo a strumento di produzione. E questo è avvenuto sia nel sistema capitalistico come anche in quello collettivistico, perché in entrambi i sistemi l'uomo è trattato "al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento, e non invece secondo la dignità del suo lavoro" (LE, n.7).

Un'altra conseguenza riguarda la partecipazione dei lavoratori alla gestione e ai profitti delle imprese. Afferma Giovanni XXIII nella *Mater et magistra*: "Noi riteniamo che sia legittima nei lavoratori l'aspirazione a partecipare attivamente alla vita delle imprese, nelle quali sono inseriti e operano (...). Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria

efficienza della unità di direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività" (n.20). E Giovanni Paolo II, ancor più esplicitamente, quando affronta il tema della socializzazione di certi mezzi di produzione, afferma: "Si può parlare di socializzazione solo quando sia assicurata la soggettività della società, ossia quando ognuno, in base al proprio lavoro, abbia il pieno titolo di considerarsi al tempo stesso il *com-proprietario* del grande banco di lavoro, al quale si impegna insieme con tutti. E una via verso tale traguardo potrebbe essere quella di associare, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale e di dar vita ad una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di una effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri (...) e che presentino forma e sostanza di una viva comunità" (LE, n.14).

Al di là delle concrete forme, la comunità di decisioni nell'ambito aziendale rappresenta dunque un elemento essenziale della visione cristiana del lavoro, perché fondato sulla natura personale e sociale della persona.

6. Un sesto sviluppo riguarda il tema della *proprietà privata*. Leone XIII afferma con vigore che essa è un diritto di natura, perché è proprio dell'uomo essere provvidenza a se stesso e non essere costretto a ricorrere alla "provvidenza dello Stato" (RN, n.5). Da qui la forte condanna del socialismo, che propone l'abolizione della proprietà privata. I papi successivi confermano l'esistenza di questo diritto naturale, ma ne limitano la portata assoluta. Pio XI mette in rilievo il carattere sociale della proprietà, per cui lo Stato, senza sopprimerlo, deve "temperarne l'uso e armonizzarlo col bene comune" (QA, n. 21). Pio XII compie un passo in avanti di estrema importanza: riconosce che "ogni uomo ha dalla natura il diritto fondamentale di usare dei beni materiali della terra" e che "tale diritto individuale non può essere in nessun modo soppresso", ma aggiunge: "Tutto ciò nondimeno rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali, e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale, che a tutti ne concede l'uso; ma piuttosto deve servire a farne possibile l'attuazione in conformità col suo scopo" (*Radiomessaggio nel 50.mo della Rerum Novarum*, n.8). Dunque, prima del diritto naturale della proprietà privata viene il diritto primo e fondamentale della destinazione universale dei beni materiali.

Giovanni XXIII ribadisce questo insegnamento, ricordando però che lo Stato deve rispettare il principio di sussidiarietà, per cui non deve estendere la sua proprietà "se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune" (*Mater et magistra*, n.124). Paolo VI con la *Populorum Progressio* capovolge i termini della questione. Prima pone il principio della destinazione

universale dei beni, poi pone il problema della proprietà privata. "La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a conservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. Il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento dell'utilità comune" (n. 23). Giovanni Paolo II, nella SRS al n.7, ribadisce tale insegnamento circa la destinazione universale dei beni, che poi traduce nella categoria della solidarietà.

Dal *diritto* alla proprietà privata al *dovere* della solidarietà il passo è davvero enorme.

7. Un settimo e ultimo sviluppo, presente soprattutto nella *Centesimus Annus* (CA) del 1991, riguarda la riflessione sul *capitalismo e sull'impresa*. La CA è un'enciclica sociale che viene pubblicata dopo il crollo del socialismo reale e quindi anche dell'ideologia marxista che lo ispirava. Questo tema dà luogo a diversi nuclei di riflessione che ruotano attorno alla domanda: la caduta del marxismo significa automaticamente la vittoria del capitalismo? E se il capitalismo è vincente, ci si può affidare ad esso per la creazione di un ordine economico internazionale più giusto? Il modello capitalista è da proporre ai Paesi del Terzo Mondo?

Il capitalismo, afferma il papa, assume forme diverse nel tempo e nello spazio, ma ha alcuni tratti distintivi: la proprietà privata dei mezzi di produzione; la divisione fra capitale e lavoro; l'economia di impresa; il profitto; la razionalizzazione dei mezzi tecnici e organizzativi, capaci di far rendere al massimo l'impresa; il libero mercato; la concorrenza. La CA parla abbondantemente e in maniera articolata del capitalismo e di tutti gli elementi che lo compongono, soprattutto nei capp. 4 e 5. Si parla del capitale, ma si ricorda che il vero capitale è il lavoro umano, anzi è l'uomo stesso. Si riconosce il valore dell'imprenditore, in quanto datore e organizzatore del lavoro, ma l'economia di impresa rischia sempre di sfruttare l'uomo: diventa allora necessaria una forte organizzazione dei lavoratori. Si prende atto che oggi l'alternativa non è più fra capitalismo e socialismo, ma fra capitalismo e società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Non si tratta di abolire il mercato, ma di controllarlo, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società, anche perché il mercato non è in grado di soddisfare molti bisogni fondamentali. C'è dunque un giudizio articolato sul mercato: da una parte si riconosce che il mercato offre non pochi vantaggi, perché aiuta a utilizzare meglio le risorse e pone al centro la volontà e le preferenze delle persone; dall'altro, il mercato non può mercificare tutti i bisogni dell'uomo. "Come ai tempi del vecchio capitalismo lo Stato aveva il dovere di difendere i diritti fondamentali del lavoro,

così ora col nuovo capitalismo esso e l'intera società hanno il dovere di difendere i beni collettivi" (n.40).

Anche circa il profitto, la CA ne riconosce la giusta funzione, ma rileva che il profitto non è l'unico indice delle condizioni di un'azienda: "Scopo dell'impresa infatti non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza dell'impresa come comunità di uomini" (n.35).

In conclusione, la Chiesa è favorevole o no al capitalismo? L'enciclica distingue fra capitalismo e capitalismo.

"Se con *capitalismo* si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di <economia di impresa>, o di <economia di mercato>, o semplicemente di <economia libera>. Ma se con *capitalismo* si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa.

Osservando lo sviluppo che ha avuto nell'arco di un secolo la DSC, si può concludere che essa non è un *corpus* fisso e immutabile, ma è una realtà che vive nella storia e continuamente si rinnova e si attualizza, in conformità con la crescita della Chiesa nella comprensione della rivelazione di Dio.

Luisa Santolini

Una politica locale per la famiglia

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 1998**

3

Nell'ambito delle celebrazioni dell'Anno di S. Omobono, si è svolto a Cremona lo scorso 13 settembre un incontro con i politici e gli amministratori, chiamati a convegno sul tema delle politiche familiari. Dopo la relazione del nostro Vescovo - che si è soffermato sugli interventi della Chiesa a favore della famiglia - si è affidata alla dottoressa Luisa Santolini, Segretario Generale del

Forum delle Associazioni familiari in Italia, la trattazione del tema "Una politica locale della famiglia".

Pubblichiamo qui la sua relazione, non rivista dall'autrice. E' un testo da far circolare fra i nostri amministratori e le nostre famiglie, perché contiene stimoli e provocazioni affinché l'intera società e le nostre stesse comunità cristiane non lascino sola la famiglia di fronte ai problemi e alle possibilità dell'oggi.

Il Papa stesso, ricevendo lo scorso giugno i membri del Forum delle Associazioni familiari cattoliche italiane, ebbe a dire: "La famiglia costituisce anche oggi la risorsa più preziosa e più importante di cui la Nazione italiana, a me tanto cara, dispone. Nella famiglia e nei suoi valori la grandissima maggioranza degli italiani crede profondamente e questa fiducia è condivisa dalle giovani generazioni (...). E tuttavia la famiglia è ben poco aiutata per la debolezza e la aleatorietà delle politiche familiari, che troppo spesso non la sostengono in modo adeguato né economicamente né socialmente".

L'intervento che pubblichiamo è un contributo a tenere desta, nella nostra comunità civile e parrocchiale, l'attenzione alla famiglia, che è una risorsa e uno spazio di vita che non possiamo rassegnarci a veder paurosamente declinare.

don Alberto

*Casalmaggiore, 1 novembre 1998
Festa di Tutti i Santi*